



DIARIO DEI MALAVOGLIA

Quanto dura il governo? Renzi non fa prigionieri..

» ANTONIO PADELLARO

Ma sto' governo quanto dura? È la spiccia domanda che l'autore di questo diario si sente rivolgere sempre più spesso, in quanto giornalista, e alla quale, in quanto giornalista, tenta di rispondere borbottando frasi confuse, intrise di condizionali e subordinate mentre l'interlocutore sicuramente pensa: mah, questo ne sa meno di me.

QUINDI, COME per il foglietto mostrato nel film da Joker agli interdetti passanti - dove sta scritto che la sua disturbante risata è malattia non insulto - invece di impappinarmi sul nulla distribuirò le brevi note che seguono a chi ne farà gentile richiesta. Anzi, sarò il più possibile conciso: Matteo Renzi non fa prigionieri. Partendo dalla leggenda degli Orazi e Curiazi, così come mi è stata riferita a proposito delle intenzioni (politicamente) omicide dell'ex statista di Rignano.

Dunque, come ricorderà chi è stato attento a scuola, racconta Tito Livio che

nel VII secolo a. C., per evitare inutili spargimenti di sangue Roma ed Albalonga decidono di affidare le sorti della guerra rispettivamente ai tre figli di Publio Orazio e ai tre gemelli Curiazi. Per farla breve, in seguito all'uccisione dei fratelli l'Orazio superstite astutamente finge di scappare verso Roma in modo da affrontare i tre nemici, che lo inseguono tra loro distanziati, così da eliminarli uno alla volta e di tornare vincitore.

Più o meno, mi dicono gli esperti del ramo, questa sarà la strategia renziana per trasformare Italia Viva, da partitino guastafeste a centro di gravità della politica italiana. Domanda: e chi sarebbero i Curiazi soccombenti? Lo stralunato Pd di

Zingaretti? I resti di Forza Italia? Anche. Masoprattutto i grillini: per essere più precisi Renzi scommette sulla crisi progressiva del movimento 5stelle, alla cui implosione vorrebbe contribuire fattivamente per poi incastrarne i consensi. Secondo le analisi sulla composizione del voto, infatti, il piccolo IV gravita nello stesso bacino elettorale del M5S: più di centro che di sinistra, più moderato che progressista.

IN FONDO, POTREBBE pensare l'ex premier, buona parte di queste persone provengono dal Pd dove però, sondaggi alla mano non intendono ritornare, ed eccoci qua noi. Peccato, si potrebbe chiosare che scappavano proprio dal partito personale dell'arrogante Matteo Renzi ed è difficile che ripetano due volte lo stesso errore.

Sia come sia nella sua caccia alla volpe Renzi ha messo nel mirino Giuseppe Conte che (leggiamo da giorni su *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Foglio*) cerca di logorare (a cominciare da domenica sera se in Umbria dovesse vincere il gemello diverso Matteo Salvini), così da farlo cadere all'inizio

del prossimo anno, frollato a puntino. Per poi favorire, sempre con l'attuale maggioranza, la nascita di un nuovo governo ma questa volta a guida Luigi Di Maio (e con la possibile conseguente diaspora dei 5stelle).

Sì, Di Maio lui pure da mettere a rosolare sulla graticola fino alle elezioni del nuovo capo dello Stato, all'inizio del 2022. Per poi abatterlo. Troppo cervelotico? Forse, ma è la stessa tecnica che Renzi adoperò nel 2013 quando fece fuori, uno dopo l'altro i Curiazi, Pierluigi Bersani, Romano Prodi, Enrico Letta.

Non è detto però che la "volpe" Giuseppisi faccia impallinare così facilmente dal braccaniere Matteo. Anche perché il presidente del Consiglio forte della popolarità tra gli italiani intende agire sul piano delle cose da fare per il paese, possibilmente alla larga dai giochi di palazzo.

VEDETE CARI AMICI che chiedete lumi sul futuro del governo come è complicato fare una qualsiasi previsione di senso compiuto? Con una sola certezza però: Renzi non fa prigionieri. Come l'Orazio della leggenda che fece uccidere pure la sorella Camilla, promessa sposa di uno dei Curiazi trafitti, dopo le rimostanze di lei. Ma qui mi fermo con i paragoni storici per evitarmi un'altra querela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIOVONO PIETRE

» ALESSANDRO ROBECCI

Lo dico in latino per adeguarmi all'argomento: Dan Brown gli fa una pippa. E poi lo dico anche da lettore stupefatto di cronache e giornali: ma guarda che razza di storia.

Vabbé, prima la cronaca. In una meravigliosa alba dell'ottobrara romana, alcuni tizi entrano in una chiesa molto importante (Santa Maria in Traspontina, 90 secondi a piedi dalla cattedrale di San Pietro), rubano alcune sculture in legno, escono e le buttano nel Tevere. Filmano tutto e diventano più o meno eroi dell'ala destra della Chiesa, quelli che fanno la guerra a Francesco, che apre troppo, esagera, fa casino, rinnova di corsa, stai calmo, amico. Oggetto del contendere, il sinodo dell'Amazzonia, convocato dal papa, dietro il quale si combattono una guerra politica e una guerra di religione, il tutto all'interno della stessa religione. Si mettano nel conto anche dissesti economici, sgambetti, dossier, accuse di qua e di là, dispute teologiche, frizioni politiche, fino al furto in chiesa (Dan Brown, come sopra).

INSOLDONI: il sinodo dell'Amazzonia si occupa di cose toste come la difesa del pianeta, il fatto che quei milioni che vivono là, accanto alla foresta, sono un po' seccati

Il furto degli "idoli": la saga della chiesa meglio di Dan Brown

che gli tagliano il posto in cui vivono allo scopo di coltivare mangime per futuri hamburger. Naturalmente (*mea culpa*) non ho nemmeno la più pallida idea di come funzioni un sinodo, discuteranno tra loro, credo. Ma intanto, nelle cerimonie di apertura, le popolazioni indigene han-

TRA ZTL E MEDIOEVO

Gettate nel Tevere le statue donate dagli indios al Papa. Gli ultracattolici si sono pure filmati. Incoerenti! Giovanna d'Arco non l'avrebbe fatto

no portato in dono queste statue di legno, che raffigurano la Pachamama, cioè una donna incinta, cioè, per loro, la Madre Terra, da cui viene tutto, eccetera eccetera. Insomma, un dono simbolico, un pezzo consistente della cultura india, un buon auspicio per il dialogo. Finché un commando di aspiranti Templari ruba le statue e le butta nel fiume (notevole la zoomata mistico-tu-

ristica su Castel Sant'Angelo).

Ora viene il bello, perché uno pensa: cazzo, furto di opere d'arte in una chiesa! È una cosa per cui puoi prenderti qualche annetto come niente, se oltre ai testi sacri leggi anche il Codice Penale. Invece pare sia tutto un po' in sordina, già i ladri che si filmano è bizzarro, poi compaiono qui e là delle simil-rivendicazioni. Cioè analisi e cronache che giustificano il gesto.

È vero che un giro esplorativo nella galassia internet degli ultracattolici è sempre istruttivo (tipo andare a cena con Bonifacio VIII), ma stupisce lo stesso di trovarsi di fronte al ragionamento tipico delle guerre di religione. Simboli nemici, sacrilegio. Il furto è definito "Autodifesa", oppure "Cattolici gettano gli idoli nel Tevere", o "Non è furto ma legittima difesa", poi via concitazioni, versetti, pezze d'appoggio, sacre scritture per dire che gli idoli pagani, eccetera eccetera, guai vade retro,



puassa via, *buttamolo ar fiume*.

Disputa dal sapore vagamente ztl-medievale, d'accordo, ma attenzione che la curvatura farseca non faccia velo alla sostanza. Non solo all'interno della Chiesa e contro questo papaci sono pressioni e fronde e dispetti a non finire, ma si agisce anche conazioni che travalicano un pochino il codice penale. Chiunque abbia mai frequentato uno stadio sa che comincia così, prima ci si ruba le bandiere e poi finisce a botte (si perdoni il paragone).

DISPUTA TEOLOGICA, ma anche segno di fortissima pressione e di scontro ideologico, tipo la ragazza Greta che avverte il mondo dell'emergenza (in questo caso il papa), contro i suoi insultatori e denigratori professionisti *à la Feltri* (in questo caso i ladri di statue). È una serie che va avanti da duemila anni, quindi attendiamo le prossime puntate e i prossimi secoli, ma intanto si registra, sempre per la cronaca, un'impennata mediatica dei tradizionalisti. Così tradizionalisti, da mettere le loro gesta su Youtube. Dai, cazzo, un po' di coerenza! Giovanna d'Arco non l'avrebbe mai fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTI DI VITA

Il voto agli anziani Breve apologo da Sofocle a oggi

» SILVIA TRUZZI

Qualche giorno fa Beppe Grillo ha lanciato una provocazione (ma forse non lo era del tutto): togliere il voto agli anziani. L'idea nasce dal presupposto che una volta raggiunta una certa età, i cittadini saranno

"meno preoccupati del futuro sociale, politico ed economico, rispetto alle generazioni più giovani, e molto meno propensi a sopportare le conseguenze a lungo termine delle decisioni politiche". In realtà quella della vecchiaia negletta è una vecchia storia. Anzi vecchissima. E risale a quando, in epoca preistorica, gli anziani venivano proprio fatti fuori, spesso con la scusa di qualche sacrificio rituale: secondo Timeo - si legge ne *I supplizi capitali* di Eva Cantarella - i Sardi insegnavano gli ultrasessantenni con il bastone, fino a farli precipitare dall'alto di una roccia nel mare. Presso gli Sciti, i vecchi, stanchi della vita, si gettavano spontaneamente. Idem, secondo Silio Italico, per i Cantabri, gli attuali Baschi. A Roma, anche se Ovidio dice di non volerci credere, i sessantenni erano chiamati "deponiani" perché probabilmente in età antica li buttavano nel Tevere (non per nulla c'era il detto *Sexagenari de ponte*). E comunque a sessant'anni si perdeva il diritto di partecipare alla vita politica. Nell'Atene di età classica le cose non andavano meglio. Poveri vecchi: il poeta Mimnermo in un frammento addirittura spera di morire entro i sessant'anni. In un altro dice che la "dolorosa vecchiaia" rende l'uomo bello simile al brutto, odiato dai fanciulli e disprezzato dalle donne. Nell'*Edipo a Colono*, che è la tragedia della vecchiaia, Sofocle definisce quell'età della vita "spregiata". Detto da lui fa sorridere e non perché sia morto novantenne, ma perché veniva preso in giro dai suoi concittadini per essere stato beccato ad amareggiare, fuori le mura, con un giovanotto quando lui era invece troppo in là con l'età: a sessant'anni si perdeva anche il diritto all'amore!

VENENDO a epoche più vicine alla nostra il percorso storico del suffragio è stato, al contrario di quanto vorrebbe Grillo, verso l'universalità, da quando nelle prime elezioni politiche del 1861 furono iscritti nelle liste elettorali circa 400 mila cittadini (l'1,90% della popolazione). Poi la battaglia è stata per l'inclusione, non verso l'esclusione. E il voto è stato una conquista. Prima poterono votare i cittadini italiani (naturalmente maschi) che avessero compiuto il 21esimo anno d'età, sapessero leggere e scrivere, avessero superato l'esame di seconda elementare. Per un certo periodo è stato necessario superare il tema per l'ammissione alle liste elettorali. Ma l'italiano non è mai stato uguale per tutti e molti tra quelli che si sottoponevano alla prova venivano respinti. Poi furono ammessi (dal 1912) anche gli analfabeti, maschi, che avessero compiuto i 30 anni o fatto il servizio militare. Da ultime sono state ammesse le donne, nel 1946.

Ora, non è ben chiaro a cosa miri Grillo con il restringimento della platea dei votanti: semmai avrebbe senso allargarla, visto l'allarmante tasso di astensionismo che segna un pericoloso e progressivo impoverimento della democrazia. Una volta l'astensione dal dovere elettorale era sanzionata (e in alcuni Paesi del mondo lo è ancora): difficile pensare che ripristinarla aumenti l'interesse al voto. Però ridurre il numero dei votanti ha un sapore amaramente antidemocratico, quali che siano le motivazioni. E a Grillo si può ricordare il saggio Solone, che alle lamentele di Mimnermo rispondeva: "Invece imparando sempre nuove cose".

© RIPRODUZIONE RISERVATA